

Omelia del vescovo Michele Tomasi

Giornata del malato

11 febbraio 2021

Santa Maria maggiore - Treviso

È una malattia che sta condizionando la nostra vita, ormai da quasi un anno a questa parte. Il contagio del Covid ha creato e sta creando tanto dolore, troppi morti, e ancora sempre molti ammalati che portano su di sé i segni della malattia. Quante sono ancora le ferite spirituali nelle persone, colpite nel profondo, nelle relazioni interrotte e colpite, dalla paura e dalla distanza.

E da quasi un anno le varie misure necessarie per il contenimento del contagio portano tanti disagi, in tutti i settori della vita, personale, comunitaria, civile. E il fatto che ormai abbiamo anche faticosamente imparato a farcene una ragione non aiuta certamente a rendere più sopportabili le difficoltà e meno radicali i cambiamenti.

Fragili, vulnerabili, mortali. Abbiamo sempre saputo di essere anche così. Sì l'uomo è anche questo, ma volevamo e potevamo dimenticarcelo, nel complesso della nostra società, perché – almeno apparentemente – funzionavamo bene. Di corsa, produttivi, sempre in movimento, in crescita. Ma davvero sani? Davvero felici? Davvero capaci di vivere in profondità le nostre vite, ascoltando e seguendo i nostri desideri più profondi di bene, di senso e significato? Sempre in movimento, sempre in cammino, ma anche consapevoli della direzione in cui andavamo? Verso dove la corsa del nostro mondo? Per che cosa? Per chi eravamo iperattivi e stressati?

Ci fermavamo anche in passato in questa giornata dedicata alle apparizioni della Madonna a Lourdes, per fare spazio a chi più soffre nella comunità, ed era l'occasione di incontrare gli ammalati, che c'erano anche prima, tanti fratelli e sorelle provati dalle difficoltà della malattia e della disabilità.

Ci si incontrava anche con quanti anche prima si facevano – e si fanno ancora - samaritani discreti e forti, tenaci, sorridenti e fedeli, per farsi carico dei bisogni e dei desideri dei più fragili ed esposti fra noi. Per amore del Signore, di Maria santissima, e dei fratelli.

Oggi sentiamo con una forza del tutto particolare quanto queste relazioni fossero – e sono - importanti. Esse scorrevano via, nel complesso della nostra convivenza civile, e poteva sembrare che rimanessero, in fondo, situazioni individuali, fasi della vita che finché non colpivano direttamente qualcuno potevano anche essere rimosse dallo sguardo della collettività.

La preghiera di chi non riesce a vedere una via di uscita dalla sua situazione difficile, di chi ha come compagne quasi continue le lacrime e la prova, di chi grida al Signore con tutte

le poche forze rimaste poteva apparire marginale. Ma c'era. E c'è. E quel grido diviene preghiera e buca le nubi e arriva fino al cielo. C'è da sempre, e le Scritture sante lo sanno da sempre, e lo sa la comunità dei discepoli di Cristo.

“Sono stremato dai miei lamenti, ogni notte inondo di pianto il mio giaciglio, bagno di lacrime il mio letto”

prega il salmo 6;

“Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Lontane dalla mia salvezza le parole del mio grido”

invoca il salmista nel salmo 22, dando forma alle parole stesse di Cristo sulla croce. E potremmo continuare a lungo, di passo biblico in passo biblico, di invocazione in invocazione.

Ma assieme al profeta Isaia avremmo potuto dire anche noi - voi fratelli e sorelle che portate il peso di infermità e malattia, voi che vi fate attivi compagni di strada nell'amicizia e nella concreta solidarietà:

“Chi avrebbe creduto al nostro annuncio?” (Is 53, 1).

Chi avrebbe potuto o saputo credere che in questo limite, in tutto questo dolore c'è davvero il luogo della salvezza di tutti, anche di coloro che sono sani e forti, e che in tempi normali potevamo, forse, considerare immuni?

*“Uomo dei dolori che ben conosce il patire,
come uno davanti al quale ci si copre la faccia;
era disprezzato e non ne avevamo alcuna stima.
Eppure egli si è caricato delle nostre sofferenze,
si è addossato i nostri dolori” (Is 53, 3-4).*

Ora siamo disposti ad ascoltare un poco di più questo messaggio, questa rivelazione, questo annuncio. O almeno dovremmo esserlo. La fragilità, la vulnerabilità è riconosciuta di tutti, ed è potenzialmente di ciascuno di noi. Non puoi fare finta di niente, non riesci proprio. Dove ti giri, ecco notizie del Covid, dirette o indirette.

E tutto ciò non riguarda soltanto gli individui direttamente colpiti e le persone accanto a loro, ma piuttosto la società nel suo complesso, nelle sue relazioni fondamentali, da tutti i punti di vista, nelle sue istituzioni e nelle sue strutture. Gli ospedali, certo. E le case di

riposo. Ma anche le scuole, e i tribunali, e i mercati. Negozi e campi sportivi, chiese, oratori, le istituzioni della politica e dello Stato, alberghi e ristoranti, teatri, luoghi della cultura. Ovunque fatica, precarietà e incertezza, sacrifici piccoli e grandi. Diciamocelo:

“Chi avrebbe creduto al nostro annuncio?”

Ora siamo disposti a vedere che il nostro tempo e la nostra storia non sono garantite da nessun successo, da nessuna crescita automatica, da nessuna pretesa di benessere. Siamo pronti a vedere in questa situazione ciò che anche prima sapevano vedere i piccoli del Signore, i poveri in spirito, i miti, gli amici del Signore, quanti erano provati dalla vita e quanti da essi si lasciavano interpellare e mettere in moto come aiuto prezioso, angeli necessari e presenti?

Loro sapevano prima e sanno ancora vedere nella prova non la sconfitta, ma il luogo della rivelazione della presenza del Dio amico della vita, solidale fino in fondo, capace di trasformare la sofferenza in vittoria, e il male nella possibilità eterna di bene, di aiuto, di amore.

Loro sapevano e sanno ancora, che

*“Quando offrirà se stesso in sacrificio di riparazione,
vedrà una discendenza, vivrà a lungo,
si compirà per mezzo suo la volontà del Signore” (Is 53,10).*

Il momento della prova, abitato assieme a Cristo, vissuto nell'amore, nel servizio, nella cura, nella solidarietà autentica, nel legame profondo di un popolo unito, nella responsabilità per il bene di tutti, diventa il luogo in cui si getta il seme della risurrezione, della ri-generazione, di una speranza che non cede e non delude.

Maria la tutta bella, la tutta santa, piccola, umile, serva, sa tutto questo, lo ha vissuto, lo vive. Lei che ha accettato di mettere a disposizione tutta la sua fragile forza, sa anche cantare l'opera inaudita e rivoluzionaria di Dio che disperde i superbi, abbatte i potenti, delude i ricchi e sazia i poveri, soccorre i deboli, dà voce e parola agli umili e ai disprezzati.

Forse è solo poesia, dopo tutto. Forse siamo destinati a rimanere deboli, isolati e soli. Ma forse no. Sono sicuro di no. I piccoli, gli ammalati, i deboli, gli sconfitti della storia mi dicono, mi insegnano che no, non è un sogno o una pia illusione. Il Signore risorto è qui, Maria assunta in cielo con Lui è qui. Ci dona la forza del suo amore potente.

Lui è il buon Samaritano che ci vuole e ci rende fratelli e sorelle, tutti. Maria santissima ci prende per mano, ci consola e ci dà forza per essere costruttori di un mondo che non si

illude della sua forza e trasforma, invece, questa vita in un inno di amore, di servizio, di dedizione, di coraggio e di forza.

*Maria santissima,
fa' che insieme possiamo risanare le ferite
di un mondo smarrito ed impaurito
dicendo come te il nostro sì
all'annuncio che libera e salva,
al servizio che ci fa più umani,
all'amore che si dona,
alla speranza che non cede.*